

## CENTRO-SINISTRA, NAZIONALISMO E SOCIALISMO

di *Claudio Katz*\*

I nuovi governi sudamericani condividono la critica al neoliberismo, mettono in discussione le privatizzazioni a oltranza, l'eccessiva apertura dei mercati e la disuguaglianza sociale. Essi inoltre si propongono di mettere in piedi forme più produttive e autonome di capitalismo, con un maggiore ruolo della regolamentazione ad opera dello Stato. Il loro formarsi, tuttavia, ha posto all'ordine del giorno due interrogativi: Costituiscono un blocco comune? Facilitano l'accesso del popolo al potere?

### *Gli insuccessi del neoliberismo*

Lula in Brasile e Kirchner in Argentina sono arrivati al governo perché il neoliberismo non è riuscito ad affrontare l'arretramento latinoamericano sul mercato mondiale. La perdita di quote di mercato si presenta anche nella forma di ristagno degli investimenti e del Prodotto interno lordo (Pil) *pro capite* ed è evidentissimo rispetto alla Cina o al Sud-Est asiatico.

I cicli di prosperità economica continuano a dipendere dall'affluenza dei capitali finanziari e dai prezzi all'esportazione. Per questo motivo i profitti capitalistici realizzati durante gli anni Novanta sono stati instabili. Inoltre, la riduzione dei costi dei salari non ha compensato il restringersi dei mercati interni e il crollo del potere d'acquisto ha inciso sull'accumulazione.

L'apertura dei mercati ha altresì indebolito la competitività ed ha aggravato le disparità tra gli imprenditori latinoamericani e i loro concorrenti. Molti dei capitalisti hanno approfittato dell'indebitamento pubblico, ma la perdita del controllo di questo passivo ha ristretto l'autonomia della politica fiscale o monetaria indispensabile per resistere alle fasi recessive.

Il neoliberismo non è neanche riuscito a piegare i conflitti sociali: le classi dominanti non hanno ottenuto vittorie paragonabili a quelle realizzate nei decenni precedenti. Al contrario, hanno dovuto affrontare sollevazioni che hanno portato al rovesciamento di più di un presidente dell'area andina e del Cono Sud.

L'intervento diretto dei contadini (*Perù*), l'irruzione indigena (*Ecuador*), la pressione delle manifestazioni di strada (*Argentina*), il clima insurrezionale (*Bolivia*), l'occupazione delle terre (*Brasile*), il risveglio politico (*Uruguay*), le mobilitazioni antimperialiste (*Cile*) e le lotte contro i colpi di Stato (*Venezuela*) hanno costellato il nuovo ciclo di ribellioni prevalente nella regione.

Le classi dominanti hanno perso la fiducia ostentata nel corso degli anni Novanta e i loro principali portavoce si sono ritirati dalla scena (Menem, Fujimori, Salinas, C. A. Perez, Lozada). Insieme a loro è scomparsa l'identificazione dello statalismo con la corruzione. Le continue malversazioni dei fondi pubblici nel passato decennio hanno confermato che la corruzione è una costante tipica di tutti i regimi che intervengono nei grandi traffici capitalistici.

Il neoliberismo ha smarrito in America Latina lo slancio che sembra ritrovare in Europa. Le due regioni hanno prima conosciuto l'attacco del tatcherismo, poi quello del social-liberismo. Ma le ripercussioni della deregolamentazione del commercio e della flessibilizzazione del lavoro sono state diverse per il polo centrale e per la zona periferica dell'economia mondiale. La stessa rimessa in discussione delle conquiste popolari ha determinato in Europa la perdita delle acquisizioni sociali e precipitato in America Latina catastrofi di grande portata. Per questo anche l'intensità della reazione popolare è stata superiore in una regione in cui le economie sono più vulnerabili e i sistemi politici più instabili.

---

\* Claudio Katz: economista, docente presso l'Università di Buenos Aires e ricercatore del Conicet, è membro di Edi (Economisti di sinistra). Sito web: [www.netforsys.com/claudiokatz](http://www.netforsys.com/claudiokatz).

## ***Caratteristiche e comportamenti***

Con Lula e con Kirchner è mutato il quadro politico del regime cui sono ricorse per decenni le classi dominanti. Gli imprenditori e i banchieri che hanno approfittato della deregolamentazione assecondano oggi la svolta dell'intervento statale. È il caso, soprattutto, dei settori più colpiti dal fallimento degli anni Novanta, i quali cercano di accaparrarsi le sovvenzioni e di arginare la concorrenza straniera.

L'alleanza dominante dei finanzieri, degli industriali e degli esportatori agricoli, attualmente al potere, non somiglia alla classica borghesia nazionale degli anni Sessanta. Essa ha consolidato il proprio inserimento nel circuito finanziario internazionale (come richiedenti il credito e creditori degli Stati), rafforzato il proprio profilo esportatore a danno dei mercati interni e gestisce rilevanti investimenti al di fuori del proprio paese.

Tuttavia, l'accresciuta transnazionalizzazione non ne ha soppresso le radici locali. Preservando le loro principali attività nella zona, le classi dominanti latinoamericane restano un settore distinto e concorrente rispetto alle multinazionali extra-regionali. Esse costituiscono le principali basi di fondo dei nuovi governi ed orientano gli atteggiamenti sempre più conservatori dei loro funzionari.

Lula e Kirchner evitano la demagogia populista ed eludono i conflitti con il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, essendo in sintonia con i grandi capitalisti della regione. Tale legame spiega come mai negozino i propri voti in seno all'Omc (Organizzazione mondiale del commercio) e le varianti blande della Zona di libero scambio delle Americhe (Zlea = Alca), pur rinunciando a dare vita a un effettivo blocco doganale. Mettono in atto un adeguamento finanziario, accogliendo le richieste del Fmi (Fondo monetario internazionale), scartando l'idea di un fronte dei paesi indebitati.

I nuovi presidenti si sono rifiutati di partecipare all'occupazione imperialista dell'Iraq, ma pochissimi esponenti mondiali seguono Bush in questa crociata. Essi hanno viceversa inviato truppe ad Haiti perché il Pentagono aveva bisogno di disporre degli effettivi dei Carabi per affrontare la guerra nel mondo arabo. Lula, Kirchner e Tabaré Vasquez (Uruguay) hanno quindi contribuito all'insediamento ad Haiti di un governo-marionetta, che legittima il colpo di Stato contro Aristide, regola il traffico delle droghe e controlla l'emigrazione massiccia in direzione di Miami. Il fatto che le truppe latinoamericane operino sotto il mandato dell'Onu non significa affatto che non forniscano un servizio utile agli Stati Uniti. Per un contributo umanitario non vi sarebbe stato bisogno di gendarmi, ma di campagne di solidarietà e di iniziative per l'annullamento del debito di quel paese, particolarmente depauperato.

I governi di centro-sinistra si danno da fare per ammansire i movimenti di rivolta presenti in zona. Questa funzione hanno svolto gli emissari di Lula e di Kirchner nel corso della sconfitta boliviana del 2003. Sono intervenuti nel pieno della sollevazione popolare per favorire l'insediamento di un governo di continuità per garantire la privatizzazione del petrolio. Altri presidenti d'origine progressista hanno svolto lo stesso lavoro senza bisogno di aiuto dall'esterno: è il caso di Gutierrez (Ecuador), che ha promesso la sovranità e che governa tramite la repressione, privatizzando.

## ***Brasile e Argentina***

I nuovi presidenti sono emersi in situazioni diverse. Lula ha assunto le redini del governo nella fase finale di una crisi economica che ha aggravato la disuguaglianza urbana e la miseria rurale di cui soffre il Brasile. Kirchner ha preso il governo al culmine della depressione più forte della storia argentina. Il tracollo includeva quello del sistema finanziario, la confisca dei depositi bancari e un nuovo livello di povertà, di carestia e di disoccupazione mai visto in precedenza.

Lula si è conquistato gli elogi di Wall Street per avere conservato il modello neoliberista del predecessore F. H. Cardoso. Egli ricorre agli stessi argomenti di quest'ultimo ("conquistare la fiducia dei mercati per attirare gli investimenti") per rafforzare la posizione dei detentori di capitali

finanziari che dirigono la Banca centrale. Egli garantisce inoltre i profitti dei banchieri con un inedito attivo di bilancio del 4,5% del Pil e un tasso di interesse che è il più elevato da un ventennio a questa parte. Con questi meccanismi garantisce il pagamento dei creditori, che raggiunge un livello pari al doppio di quello delle spese sociali.

Kirchner ha evitato la pura e semplice continuità perché doveva ricostruire il circuito dell'accumulazione che usciva malconco dalla depressione. Egli ha adottato politiche più eterodosse per ricostituire i profitti di tutti i capitalisti, orientando la redistribuzione delle perdite. Ha utilizzato l'inflessione del ciclo economico per combinare l'adeguamento fiscale e molteplici sovvenzioni ed ha ristabilito l'equilibrio tra gruppi vincenti (banche e settori privatizzati) e gruppi perdenti (esportatori, industriali) della convertibilità.

Dovendo affrontare un tracollo ben più consistente di quello registrato in Brasile, Kirchner è stato costretto a selezionare i creditori privilegiati e quelli penalizzati, decidere compensazioni e penalizzazioni finanziarie e attualmente contratta tariffe e regolamentazioni con le società privatizzate. Si è imbarcato in un processo di ricostituzione del capitale che Lula ha potuto evitare. Ma entrambi i governi sostengono la redditività delle imprese a danno dei lavoratori.

Il presidente brasiliano ha già imposto una riforma delle pensioni che costituisce un arretramento, mantiene in stato di paralisi la riforma agraria e aggrava il deterioramento del salario reale. Il suo partito frena la lotta dei sindacati ed è riuscito a ridimensionare il livello della mobilitazione popolare. Da parte sua, Kirchner ha di fronte un panorama sociale ben più complicato, perché si è insediato in un clima di rivolta popolare. Egli ha tentato di disinnescare la protesta tramite la cooptazione (trasformando i militanti in funzionari), il logoramento (ostilità dei mezzi di comunicazione di massa e isolamento dei settori più combattivi) e la criminalizzazione (decine di carcerati, migliaia di imputati).

Kirchner è riuscito a placare le impetuose manifestazioni di strada (*cacerolazos*) e i picchetti, ma non a sopprimere l'esistenza delle mobilitazioni come trama di fondo della politica argentina. Egli sviluppa una gestione conservatrice, ma nasconde ben più del suo collega brasiliano il legame di continuità con il passato neoliberista.

Mentre la promozione di Lula è avvenuta senza spaccature istituzionali, Kirchner è giunto di sorpresa alla presidenza in seguito a una serie convulsa di rinunce e di mandati improvvisati. Quel che in Brasile è stato un cambiamento di governo senza scossoni, in Argentina ha costituito una delicata operazione di restaurazione della credibilità dello Stato, di fronte a una massiccia contestazione del regime politico ("*Que se vayan todos!*" ["Se ne vadano tutti!"]).

Lula ha compiuto la trasformazione del Partito dei lavoratori (Pt) in un classico partito del sistema borghese. Ha girato le spalle al proprio passato di sinistra e ha inserito la propria organizzazione nell'alternanza bipartitica. Con le prebende finanzia un esercito di funzionari che hanno ratificato l'espulsione dei deputati contrari alla riforma delle pensioni.

Questa stessa trasformazione di un movimento popolare in appendice della dominazione capitalistica ha investito da tempo il peronismo. Per questo Kirchner ha rinnovato per l'ennesima volta il partito che ha sempre garantito la governabilità della classe dominante. Ma ha dovuto ricorrere a una rara doppiezza per mascherare il clientelismo con gesti in favore dei diritti umani, dell'indipendenza della giustizia e della lotta alla corruzione.

### ***Uruguay e Bolivia***

Il caso uruguayano somiglia a quello argentino per l'ampiezza del fallimento economico, anche se una minore intensità del conflitto sociale e una maggiore stabilità del sistema politico lo avvicina al caso brasiliano.

Benché il Pil e gli investimenti siano crollati, nella Repubblica orientale la crisi non si è "argentinizzata". Il Frente amplio (Fa) è riuscito ad assumere la continuità istituzionale, evitando scavalcamenti e vuoto politico. Al momento, i futuri ministri si apprestano ad introdurre l'indirizzo economico ortodosso di Lula. Essi promettono di conservare il pagamento del debito, il sistema

fiscale regressivo, i privilegi del paradiso bancario e l'enorme eccedenza fiscale imposta per evitare l'interruzione del pagamento del debito.

Tale sviluppo è spiegabile in parte con l'affievolirsi della resistenza sociale, colpita dalla disoccupazione, dall'emigrazione e dall'invecchiamento demografico. Esso tuttavia subisce l'influenza della tradizione storica di un paese il quale, sotto il governo di partiti ben radicati, non ha conosciuto insurrezioni popolari né significative spaccature istituzionali.

Il Fa arriva ora al governo con forti impegni a mantenere lo *status quo* e con un progetto svuotato del suo contenuto di trasformazione. Il messaggio ufficiale è chiarissimo: "un piccolo paese non può muoversi da solo", come se i cambiamenti progressisti fossero patrimonio esclusivo delle grandi nazioni. È un discorso che giustifica l'impotenza e che si scontrerà con le attese suscitate dalla vittoria della coalizione. Il radicamento sociale, l'egemonia culturale e l'organizzazione popolare del Fa non vanno facilmente d'accordo con lo pseudorealismo politico proclamato dai dirigenti.

In Bolivia, il centro-sinistra (il Movimento al socialismo, Mas, di Evo Morales) non governa direttamente ma appoggia il vacillante presidente Mesa e lavora per rimpiazzarlo alle elezioni del 2007. Questa programmazione dei tempi, tuttavia, non concorda con i ritmi del più grosso disastro nazionale, né con la fragile gestione di una classe dominante che manca di risorse economiche, di strumenti politici e di mediazioni istituzionali per arginare la crisi.

Lo spostamento dell'asse produttivo dall'oriente minerario all'occidente petrolifero ha accentuato il tracollo economico. Se la chiusura delle miniere ha provocato una massiccia disoccupazione, il tentativo di sradicare la coca ha devastato il mondo contadino. L'impoverimento ha accentuato la tendenza alla disgregazione del paese, incoraggiata dagli imprenditori di Santa Cruz per appropriarsi della rendita petrolifera. Questa ambizione, però, si scontra con le rivendicazioni popolari che hanno determinato la caduta del presidente Lozada, nel 2003: nazionalizzazione degli idrocarburi per trasformarli sul posto.

La straordinaria tradizione di sollevazioni popolari resta vivacissima in Bolivia. Per questo Mesa ha fatto ricorso all'espedito di un plebiscito che doveva nascondere il progetto di privatizzare l'energia con promesse di nazionalizzazione. L'appoggio di Evo Morales gli ha permesso di far credere che si stia avanzando sulla strada della statalizzazione mentre, in realtà, egli tenta di conservare i contratti con le compagnie straniere per vari decenni.

Per cercare di governare come Lula, il centro-sinistra dovrà disinnescare la ribellione e conquistarsi la fiducia delle classi dominanti. I progetti moderati e i candidati accettabili che il Mas conta di presentare lo orientano in tale direzione. Ma l'integrità territoriale della Bolivia è minacciata da una tendenza alla balcanizzazione, che coesiste con la prospettiva sempre latente di un'insurrezione popolare. Stando così le cose, è poco probabile che la ricetta smobilitante che ha funzionato negli altri paesi del Cono Sud possa ottenere gli stessi risultati.

### ***Il processo boliviano***

Chavez rientra nella stessa ondata di centro-sinistra? La stampa internazionale pone in genere l'accento sul contrasto tra il suo "populismo" e l'indirizzo "modernizzatore" degli altri governi, dal momento che sono molto significative le differenze che lo separano da Lula e da Kirchner.

Chavez non ha preservato la continuità istituzionale predominante in Brasile e in Paraguay, né ricomposto i partiti tradizionali come in Argentina. Egli è emerso da una sollevazione popolare (il "Caracazo" del 1989) e da una rivolta militare (1992) che lo hanno portato a un grande successo elettorale (1998). Fin dall'inizio Chavez ha fatto concessioni sociali e fatto approvare una Costituzione molto progressista. Il suo governo si è radicalizzato al ritmo delle mobilitazioni popolari per affrontare i complotti della destra. Tale dinamica lo distingue dagli altri governi di centro-sinistra, perché reagisce contro gli imprenditori (dicembre 2001), contro i fautori del colpo di Stato (aprile 2002), contro l'*establishment* petrolifero (dicembre 2002) e contro la sfida del referendum (agosto 2004). Si potrebbero richiamare molte delle differenze che distinguono il processo venezuelano dal resto dell'America Latina.

Chavez ha concretizzato l'emarginazione dei vecchi partiti della classe dominante, che hanno perso il loro tradizionale controllo dello Stato. Si appoggia sui settori popolari e non è visto come cliente o alleato di alcun settore capitalistico. Non si limita a promettere i cambiamenti, ma ha avviato vere e proprie riforme con la distribuzione delle terre, i crediti alle cooperative e l'estensione dei servizi dell'istruzione e della sanità all'insieme della popolazione.

Chavez ritira fuori il processo nazionalista nella tradizione di Cardenas, di Perón, di Torrijos o di Velazco Alvarado. Questo corso rappresenta un'eccezione nel quadro attuale dell'adeguamento all'imperialismo del centro-sinistra. È probabile che le peculiarità dell'esercito (debolezza dei rapporti con il Pentagono, influenza della sinistra guerriglierista) e la rilevanza del settore petrolifero statale (consistenza della burocrazia, conflitti latenti con l'acquirente nordamericano, importanza minore del settore privato) spieghino questa ripresa del nazionalismo. Il suo profilo ant imperialista colloca Chavez agli antipodi di qualsiasi dittatura latinoamericana. Egli può avere numerose somiglianze con Perón, ma nessuna con Videla.

Le somiglianze con il giustizialismo degli anni Cinquanta si rilevano anche nelle conquiste sociali e nel riciclaggio di una risorsa naturale a fini di assistenza sociale. Chavez gode dello stesso sostegno popolare e dello stesso rifiuto borghese che predominava in Argentina. Mentre Perón si è basato su una classe operaia sindacalmente organizzata, Chavez è sorretto dall'organizzazione dei quartieri dei lavoratori precari.

Il confronto con la destra distingue inoltre Chavez dai suoi colleghi sudamericani. Egli ha inflitto varie sconfitte all'opposizione, che non la smetterà di cospirare finché avrà sentore che i suoi privilegi sono minacciati. Essa cerca di rovesciare Chavez o di costringerlo a un'involuzione conservatrice (come è avvenuto nel caso del Prd messicano) per restaurare la stratificazione socio-razziale.

Gli Stati Uniti tirano le fila di tutti i colpi e di tutte le provocazioni terroristiche in preparazione a partire dalla Colombia. Ma il Dipartimento di Stato non ha a disposizione un Pinochet e perciò ricorre agli "amici dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa)" per minare Chavez. Mentre le colombe della Casa Bianca attorniano il presidente, i falchi preparano un nuovo assalto.

Bush non può agire con maggiore impudenza finché dovrà affrontare la palude militare del Medio Oriente. Non osa paragonare Chavez a Saddam, ma non riesce neppure ad addomesticarlo come ha fatto con Ghedhafi. Gli Stati Uniti hanno bisogno del petrolio venezuelano e sono costretti a combattere la strategia bolivariana, che interviene attivamente in seno all'Opep e cerca di riorientare le vendite di greggio verso la Cina e l'America Latina.

Inoltre, le tensioni con l'imperialismo si aggravano in quanto Chavez ha stabilito legami molto stretti con Cuba, sfidando l'*embargo* e aiutando l'isola con rifornimenti di petrolio e iniziative diplomatiche. Il Venezuela non ha inviato truppe ad Haiti. Non si è adeguato neppure alle esigenze commerciali di Washington. Di più, il paese è estremamente sensibilizzato dalla presenza solidale di numerosi medici ed alfabetizzatori cubani. Il rapporto con Cuba distingue Chavez da Perón, perché non è alimentato dall'ideologia reazionaria assorbita dal *caudillo* argentino. Al contrario, egli parte da un'interpretazione del bolivarismo vicina alla sinistra ed aperta al socialismo.

Il Venezuela è politicamente diviso in due rive separate dalle risorse, dalla cultura e dal colore della pelle. L'oligarchia tenta di impedire l'irrompere degli esclusi manipolando i ceti medi. Ogni giorno per strada si registra la battaglia nella forma di un conflitto per il potere di mobilitazione, che non è dato osservare in alcun altro paese della regione.

Chavez ha dimostrato una grande capacità di raccogliere i propri seguaci e di risvegliare le energie militanti contro la manipolazione dei mezzi di comunicazione da parte della destra. A volte, il clima politico del paese fa pensare a quello del Nicaragua degli anni Ottanta o all'effervescenza militare che ha caratterizzato la rivoluzione dei garofani in Portogallo.

Non vi è dubbio che il controllo statale di una imponente rendita petrolifera offre al Venezuela uno spazio che non esiste in altri paesi per realizzare riforme sociali. Avvalendosi di questa risorsa, il governo si può permettere di dare libero corso alla propria iniziativa elevando le spese pubbliche dal 12% nel 1999 al 34% del Pil nel 2004, affrontando al contempo senza difficoltà l'indebitamento con l'estero.

Questa peculiarità del processo venezuelano ne spiega la vitalità rispetto agli altri governi di centro-sinistra. Queste stesse singolarità, tuttavia, sono fonte di seri interrogativi sulla portata continentale del progetto bolivariano.

### ***“Un blocco regionale?”***

Gli appelli regionalisti lanciati da Chavez non hanno ricevuto calorosa accoglienza da parte dei colleghi del centro-sinistra. Nessuno ha dimostrato l'intenzione, per limitata che sia, di resistere all'Alca costruendo l'Alternativa bolivariana per l'America Latina e i Carabi (Alba). Pur potendo condividere la retorica latinoamericanista di Chavez, non sono disposti ad avanzare verso progetti di integrazione antimperialista.

Chavez ha proposto tre iniziative: associare le imprese petrolifere in un quadro comune (Petrosur), costituire una Banca regionale con le risorse già accumulate in tutti i paesi (Bansur) e consolidare gli accordi per costituire un'associazione comune (passare dal Can-Mercosur a un Comersur).

Queste iniziative forniscono in certa misura una copertura agli accordi che stanno già stringendo tra loro parecchi gruppi capitalistici. Tuttavia tali convenzioni non comportano in alcun modo il sorgere di un'integrazione autonoma, che costituirebbe l'ambizione di Chavez. Un obiettivo del genere avrebbe bisogno che si attuassero trasformazioni che nessun governo di centro-sinistra è disposto a portare avanti.

Perché il Petrosur riesca a invertire la subordinazione energetica della regione occorrerebbe ri-nazionalizzare il petrolio argentino e boliviano, perché non ha senso l'inserimento in un organismo di quel tipo di compagnie private petrolifere straniere. Tuttavia, è chiaro che Kirchner e Mesa intendono mantenere le alleanze strategiche con Repsol per salvaguardare la privatizzazione del settore. La creazione di Enarsa (Energia Argentina Sa), senza risorse né pozzi, non contribuisce in alcun modo a un'effettiva integrazione. Neanche il fatto che Petrobras (Compagnia brasiliana del petrolio) acquisisca attivi da un'impresa argentina (Perez Companc) o che la PdvSa (Compagnia venezuelana del petrolio) si associ all'Enarsa per acquistare stazioni di servizio facilita un simile processo. Questi accordi non alterano minimamente l'indirizzo redditiero e predatorio che sorregge il traffico petrolifero nel Sud del continente. Se Petrosur si costituisse entro questo quadro lo farebbe per sostenere i profitti di alcuni contraenti e dei fornitori.

Pur essendo disponibili le risorse per costituire una banca regionale, la vigilanza del Fmi ne impedirebbe l'autonomia. Vi sono alcune divise, ma manca la sovranità. Per dare vita a una vera Bansur occorrerebbe innanzitutto costituire un “club dei paesi indebitati” che rovesciasse l'ingerenza del Fondo e mettesse fine all'emorragia dei pagamenti. Tale proposta – tanto discussa nel corso degli anni Ottanta – al momento non figura nell'agenda di nessun governo.

I tentativi di avanzare verso accordi commerciali più consistenti si scontrano con la pressione contraria a favore degli accordi bilaterali incoraggiati dagli Stati Uniti. Tali convenzioni hanno una grande influenza in seno alle classi dominanti, che realizzano più affari con le metropoli che non con i loro vicini sudamericani. Le difficoltà del Mercosur riflettono questa contraddizione.

Persistono le differenze doganali in seno a questa associazione e il comune regime tariffario continua ad essere inficiato da oltre 800 eccezioni. Mentre nell'Unione europea gli scambi tra i paesi membri superano il 50% delle vendite complessive, nel Mercosur raggiungono solo l'11%. Il Brasile non svolge il ruolo economico della Germania e l'Argentina non gioca quello politico della Francia sul vecchio continente.

L'integrazione è vitale per contrastare la tendenza all'esplosione territoriale che corrode vari paesi (l'Oriente boliviano, il Sud dell'Ecuador). Ma le classi capitalistiche hanno altre priorità. Non è quindi certo che “le borghesie nazionali sopravvissute al neoliberalismo degli anni Novanta si orientino verso la formazione di un blocco comune”.<sup>1</sup> La maggiore transnazionalizzazione di questi settori ne ha ridotto l'inclinazione all'integrazione ed è questa la ragione per cui resistono al

---

<sup>1</sup> Questa tesi è suggerita da Mermet Rolando: “Bolívarismo revolucionario y unidad suramericana”, in *Questión*, settembre 2004 (Caracas).

regionalismo di Chavez. I vertici presidenziali – che si susseguono con rinnovati appelli a forgiare la Comunità sudamericana – sono privi di applicazione pratica.

A prosperare nella regione sono gli accordi delle imprese transnazionali operanti nei vari paesi e che sono in cerca della mobilità del capitale per ridimensionare i costi salariali, razionalizzare le sovvenzioni e massimizzare i proventi dei ristorni doganali. Nessun popolo trae vantaggio da questo tipo di integrazione.

La speranza di Chavez di contaminare i governi di centro-sinistra insufflando in essi lo spirito bolivariano si scontra con un ostacolo strutturale: le classi dominanti della regione mantengono la formazione centripeta che ne ha storicamente bloccato l'associazione. Non vi è alcun argomento ufficiale né alcuna pressione popolare che compensino un condizionamento del genere. Il sogno di Bolívar e di San Martín non riuscirà a concretizzarsi finché saranno questi gruppi capitalistici a gestire il potere.

### ***“Governi conflittuali?”***

Alcuni analisti ritengono che l'alternativa regionalista potrebbe anche avanzare se i processi nazionalisti e quelli del centro-sinistra convergessero. Essi collegano questa possibilità alla stabilizzazione di Lula e di Kirchner, cosa che permetterebbe loro di radicalizzare la propria gestione. Per questo motivo appoggiano o partecipano a queste amministrazioni. Gli argomenti da essi presentati per giustificare questo atteggiamento sono molto simili in Brasile e in Argentina.<sup>2</sup> Questo apre la discussione sul secondo problema in questione: I governi di centro-sinistra faciliteranno l'avvento al potere del popolo?

Si sente comunemente dire che Lula e Kirchner sono a capo di “governi conflittuali”, una definizione che confonde gli scontri tra i gruppi di imprenditori – ricorrenti in qualsiasi governo capitalistico – con la presenza di interessi popolari in questi scontri. Queste aspirazioni non figurano nelle dispute tra industriali e banchieri che dividono la squadra di Lula (il ministro della Pianificazione e del Bilancio, Guido Mantega, contro il ministro delle Finanze, Antonio Palocci) o nei contrasti sulle sovvenzioni che dividono il gabinetto Kirchner (il ministro dell'Economia, Roberto Lavagna, contro il ministro della Pianificazione, Julio De Vido).

Queste varie tensioni sono la conseguenza del carattere competitivo del capitalismo e investono tutti i governi latinoamericani. Il caso di Lula è particolarmente rivelatore, in quanto il presidente non è vittima di un ambiente circostante di destra ma del fatto che ha scelto lui stesso di seguire le orme di Tony Blair e di Felipe Gonzáles. La sua origine popolare e la base operaia del Pt non hanno contrastato questa involuzione. Ormai, non può più attribuire la sua continuità all'“eredità” ricevuta, né sostenere di perseguire una “breve transizione”.

Alcuni ritengono che il conservatorismo sia una tattica da parte di Lula, perché egli “è arrivato al governo senza conquistare il potere”. Tale distinzione avrebbe un senso se il presidente incoraggiasse, animasse o quanto meno affermasse la propria opposizione alla classe dominante. Il controllo amministrativo dello Stato potrebbe rappresentare un passo verso un'effettiva gestione dell'economia se si basasse sull'intenzione di modificare lo *status quo*. Ma Lula è l'uomo di fiducia dei gruppi capitalistici, che guidano del pari la gestione di Kirchner.

### ***Scelte fittizie***

---

<sup>2</sup> Queste posizioni sono state sviluppate in Brasile, tra gli altri, da: Frei Betto, “Ahora Lula conquistar el poder”, in *Página 12*, 20 settembre 2004; Valter Pomar, “La gauche à l'heure du choix”, in *Inprecor*, n. 497, settembre 2004; Raúl Pont e Miguel Rossetto, “Ideías”, in *Agenzia Carta Mayor*, 3 maggio 2004; Emir Sader, “Brasil y Lula desde un enfoque de izquierda”, in *Propuesta*, 10 giugno 2004; Articulation de gauche et Démocratie Socialiste, “La lettre au pétistes”, in *Inprecor*, n. 503, marzo 2005; Correio de cidadania, “Un nouveau parti socialiste”, in *Inprecor*, n. 497, settembre 2004; in Uruguay, da: Huidobro Eleuterio Fernández, “O estamos fritos”, *Página 12*, 23 gennaio 2005.

Evidentemente, “Lula è diverso da F. H. Cardoso” e “Kirchner non è identico a Menem o a De la Rúa”. Ma queste definizioni non sono altro che la constatazione che nessun presidente riproduce il proprio predecessore. Il regime politico borghese funziona con alternanze perché ogni governo si adegui ai bisogni mutevoli della classe capitalistica.

Entrambi i governi rafforzano i meccanismi statali della regolamentazione. Ma è importante chiarire chi trae vantaggio da queste ingerenze. Ad esempio, i neolibertisti hanno usato l'apparato di Stato per sostenere le privatizzazioni e riportare a galla le banche che stavano fallendo. E l'attuale interventismo di Lula blocca gli aumenti dei salari, garantisce elevati tassi di interesse e assicura che gli agro-esportatori intaschino i profitti della ripresa. Questi atti non sono in contrasto con i tentativi di una “politica estera autonoma”, visto che tutti i presidenti del Brasile hanno cercato di diversificare le transazioni commerciali e la Cina è diventata un mercato appetibile per qualsiasi imprenditore.

Alcuni analisti fanno notare che perlomeno il piano “fame zero” è stato introdotto. Ma il programma non ha mai potuto decollare davvero, in mancanza delle risorse di bilancio. Si richiama anche la riforma agraria, senza sottolineare che i proprietari fondiari continuano a intimidire coloro che occupano le terre. Mentre qualcosa come 27.000 oligarchi controllano la metà delle terre coltivabili, gli insediamenti dei senza terra promessi dal governo avvengono a passo di tartaruga. La stessa modesta crescita recente non si può inscrivere a favore di Lula, perché si tratta di un fenomeno che riguarda tutta la periferia. Dimenticando questo dato – che è il frutto di un'affluenza congiunturale di capitali stranieri – si attribuisce anche la ripresa dell'economia argentina alla politica di Kirchner. Alcuni lodano anche l'avvio di una redistribuzione dei redditi che, tuttavia, nessuna statistica permette di individuare. L'esplosione della povertà è stata frenata dall'inversione del ciclo. Si scorge in questo il ripetersi di quanto avvenuto agli inizi degli anni Novanta, quando l'introduzione della convertibilità ha posto fine all'inerzia inflazionistica. Quel che invece oggi colpisce è quanto sia debole il calo degli indici dell'esclusione e della disoccupazione, in un contesto di enormi eccedenze fiscali accumulate dal governo per il pagamento del debito.

In Brasile i sostenitori di Lula sperano che il Pt “torni alle sue origini”. Lo stesso presidente incoraggia queste illusioni per arginare le critiche rivoltegli e per preservare una legittimità in declino. In Argentina, i sostenitori di Kirchner promettono che, dopo un determinato periodo, si potranno vedere i vantaggi del nuovo modello. Tutto sta però ad indicare che accadrà il contrario, perché se Kirchner riuscirà a stabilizzarsi potrà consolidare il modello padronale che ha applicato per tutta la sua gestione a Santa Cruz.

L'infaticabile rivendicazione del Mercosur sostenuta da Lula e da Kirchner è anch'essa considerata dai loro fautori come una dimostrazione del cambiamento in atto. Ma entrambi i dirigenti non fanno che sostenere le imprese costituite nei rispettivi paesi. Essi cercano inoltre di preservare l'equilibrio tra i gruppi capitalistici privilegiati che subiscono la concorrenza fra Argentina e Brasile. Una riformulazione del Mercosur come progetto di integrazione popolare e di resistenza all'imperialismo non rientra nei loro piani.

### ***La destra, le contraddizioni e i fronti***

A volte si sente dire che la “sconfitta di Lula favorirebbe la destra”. Ma è preferibile analizzare che cosa sta avvenendo invece di che cosa potrebbe succedere. Ormai nessuno può più sostenere che la destra destabilizza Lula dal momento che, a differenza dal Venezuela, la reazione si complimenta con il leader del Pt.

Altri analisti ritengono che “rispettare [gli accordi con] il Fmi e patteggiare con la destra” sia il prezzo da pagare per le riforme sociali progressiste. Ma siccome Lula ha assunto il programma dei suoi avversari, queste conquiste semplicemente non esistono più. Quanti credono ancora che non si può “mettere in scacco simultaneamente Lula e la destra” non si accorgono che il presidente ha ormai cambiato campo e che i lavoratori hanno bisogno di avere una propria alternativa.



Anche in Argentina si impugna il fantasma della destra, senza nessuna prova del rifiuto del governo Kirchner da parte dell'*establishment*. Al contrario, i capitalisti sono riconoscenti verso di lui, perché ha fatto loro recuperare denaro e potere. Non va dimenticato che lo stesso quadro della diagnosi della cospirazione è stato usato qualche anno fa per giustificare la politica regressiva di Alfonsín o di De la Rúa. Ma la cosa più grave è ignorare che Kirchner appartiene allo stesso partito di Menem e di Duhalde e che è per questo che egli stringe alleanze con i *caudillos* provinciali contro i movimenti sociali e stabilisce accordi con la gerarchia ecclesiastica contro la rivolta dei disoccupati. Certi autori<sup>3</sup> insistono sulla necessità di un fronte con il governo contro la destra, parlando della distinzione di Mao tra le contraddizioni principali e quelle secondarie. Ma non ha senso riprendere questi concetti se non a condizione di postulare una strategia socialista. Senza quell'obiettivo il loro impiego porta a qualunque possibile conclusione. In particolare, va ricordato che Kirchner non incarna in alcun modo una borghesia nazionale che si scontrerebbe con l'imperialismo, che non prende parte a un conflitto che potrebbe acuire le contraddizioni sociali insolubili sotto il capitalismo. Questo schema maoista non ha per la verità alcun punto in comune con l'attuale realtà politica argentina.

Anche in uno scenario di questo tipo, tuttavia, sarebbe scorretto ridimensionare le rivendicazioni per costituire un fronte contro il nemico principale. Quando si rinviando le esigenze popolari per figurare bene di fronte alle classi dominanti, l'unità degli oppressi si infrange e la divisione delle classi sfruttate finisce per travolgere i progetti rivoluzionari. Rimuovendo la "contraddizione principale" per occuparsi soltanto delle "contraddizioni secondarie" si infrangono i ponti che collegano gli obiettivi minimi a quelli massimi dei diseredati. E questa frattura tende a frenare lo sviluppo di una lotta sociale conseguente.

### ***Identità, caudillos ed impegni***

Certi autori pretendono che "l'identità originaria del Pt" rimanga, nonostante la politica di Lula. Non prendono atto del fatto che un partito al servizio dei banchieri ha ormai cancellato la propria origine operaia e il proprio profilo politico iniziale. Pur conservando una base elettorale popolare, il Pt è stato svuotato del suo contenuto di organizzazione di sinistra.

Il Pt tratta gli affari in modo gerarchico, ricompensa le carriere personali, distrugge lo spirito militante e ha dimostrato la propria fedeltà al capitale espellendo dalle sue file i parlamentari contrari alla riforma delle pensioni. L'arretramento è cominciato con l'orientamento neoliberista su scala municipale e si manifesta attualmente nella promozione di una legislazione del lavoro regressiva. I riferimenti programmatici al socialismo sono stati completamente affossati per agevolare le alleanze con i partiti di destra. L'esercizio del potere ha diluito completamente l'originalità contestataria del Pt, riproponendo quanto è accaduto ormai parecchi anni fa al peronismo in Argentina.

Coloro che chiamano a "serrare le file intorno a Kirchner" ignorano anche questa involuzione. Si aspettano dal presidente attuale la stessa cosa che i lavoratori si aspettavano da Perón. Ma le differenze che separano i due dirigenti sono significative. Kirchner non è un presidente popolare destituito, incriminato ed esiliato dai militari. È stato un funzionario disciplinato del giustizialismo che ha fornito numerose prove della propria lealtà nei confronti dell'*establishment* durante la sua gestione come governatore.

Alcuni militanti ammettono il loro smarrimento e calano le braccia dicendo: "il nostro progetto è risultato più complicato". Nel caso di Lula la complicazione non appare affatto, anzi si ha a che fare con uno sfrontato adeguamento alla classe dominante. La traiettoria di Kirchner è stata più inattesa, perché è arrivato alla presidenza prima del previsto. Una volta al potere, però, egli persegue l'obiettivo di rafforzare la supremazia capitalista tramite la smobilitazione popolare.

---

<sup>3</sup> Humberto Tumini, in *En marcha*, 14 ottobre 2004.

Quale che sia l'esatta definizione del Pt o del peronismo di Kirchner, è inammissibile la partecipazione di militanti combattivi ad entrambi i governi.<sup>4</sup> Né la storia del partito, né quel che "pensa la gente" o ciò che rivendicano le organizzazioni sociali possono giustificare l'impegno nell'applicare misure antipopolari. Accettare le funzioni comporta il fatto di assumersi direttamente la responsabilità dell'esecuzione delle politiche portate avanti. E quando si agisce da funzionario le sfumature non esistono.

Né si può invocare la speranza di agire come portavoce del popolo in seno a un gabinetto dominato dagli agenti del capitale, dal momento che tutta l'esperienza del XX secolo contesta questo mito socialdemocratico. I ministri progressisti sono sempre stati incapaci di attuare le loro proposte e non hanno potuto fare altro che avallare con il proprio prestigio quelli che le accantonavano spudoratamente. Lula e Kirchner sono stati abili nel trarre profitto da queste contraddizioni, collocando figure di prestigio in settori quali la Cultura, la Giustizia o i Diritti umani, per conservare la politica e l'economia in mano all'*establishment*.

### ***Giustificazioni comparate***

In Brasile si pretende che Lula si sia piegato di fronte ai conservatori per l'assenza della pressione di un movimento popolare. Viceversa, in Argentina si spiega il moderatismo di Kirchner con la mancanza di una precedente accumulazione politica. In uno dei paesi si accampa l'inconveniente di sperperare l'acquisizione del Pt con misure radicali, mentre nell'altro si spiega che le stesse decisioni non si possono prendere in mancanza di una significativa organizzazione di centro-sinistra.

Questa inversione degli argomenti si estende a tutti i livelli. Mentre in Brasile alcuni intellettuali attribuiscono l'involuzione del Pt alla politicizzazione del paese, i loro colleghi argentini ammirano "la capacità di gestione" di quel partito e vi scorgono il riflesso della maturazione politica brasiliana. In entrambi i casi, l'abbaglio dell'esercizio del potere annulla l'indignazione di fronte alla miseria e alla sofferenza popolari.

Coloro che rimangono nel Pt sostengono che in Brasile "non ci sono abbastanza lotte per sviluppare la scelta socialista". In Argentina si sostiene che "il rapporto di forza sfavorevole" impone di appoggiare Kirchner. Ma in entrambe le situazioni i governi promuovono attivamente la smobilitazione popolare favorendo rispettivamente la trasformazione regressiva della Cut e la ricomposizione della burocrazia sindacale peronista. Non ha senso, di conseguenza, sostenere Lula o Kirchner con la scusa del ritardo o del riflusso delle lotte sociali. Queste condizioni avverse non sono dati politici oggettivi estranei alla politica di entrambi i governi.

Attribuire la continuità neoliberista in Brasile e l'eterodossia escludente in Argentina alla valutazione di Lula e di Kirchner dei rapporti di forza sociali è un'ingenuità, perché così si presuppone che entrambi i presidenti si collochino regolarmente dalla parte degli oppressi. Questo modo di presentarli tralascia semplicemente il fatto che essi hanno già dimostrato l'interesse che hanno a favorire gli imprenditori, a costo di lasciar cadere le riforme sociali.

Appoggiare Lula implica sostenere l'insostenibile e scoraggiare la radicalizzazione politica per non indebolire il governo. Anche il sostegno a Kirchner impone di disinnescare il retaggio del 20 dicembre (2001), abbandonare le piazze, rinunciare alle esigenze dei disoccupati, accettare i patti con i cacicchi del giustizialismo e mascherare l'invio di truppe ad Haiti.

In Brasile alcuni ritengono che è prematuro costruire un'alternativa, ma non chiariscono quando verrà il momento opportuno per farlo. Le condizioni per una simile svolta non si intravedono mai e non arrivano mai con il preannuncio che "siamo protti". Si può semplicemente valutare la maturazione registrando l'involuzione sociale del Pt. Il pericolo non è quello di una rottura precoce, ma quello degli effetti di una demoralizzazione popolare generalizzata.

---

<sup>4</sup> È quanto hanno sostenuto la Tendenza Democrazia socialista in Brasile e "Barrios de pié" in Argentina.

In Argentina, la rassegnazione assume forme curiose. A volte ci si dice che, visto che “Kirchner è un capitalista, non si possono raccogliere pere dall’olmo”. Partendo però dalla stessa constatazione si potrebbe anche arrivare alla conclusione opposta: resistere agli attacchi del governo, denunciarne le manovre e costruire un polo di sinistra.

Alcuni ritengono che sia arrivato in Argentina il momento di ripetervi l’esempio del Frente Amplio uruguayano. Questo raggruppamento, però, è appena arrivato al governo e si appresta a seguire le orme di Lula. Si potrebbe accampare che il Fa va copiato per “la sua costruzione dal basso” e non per la sua imminente gestione dello Stato. Ma si possono separare le due istanze?. L’attuale decisione di conservare lo *status quo* non è stata preparata da anni di adattamento alle istituzioni capitalistiche?

### *I dilemmi del Venezuela*

Diversamente dal Brasile o dall’Argentina, in Venezuela esiste un “governo conflittuale”. Nei principali scontri affrontati da Chavez le poste in gioco non sono soltanto le aspirazioni di questo o quel settore capitalistico, ma anche gli interessi della maggioranza popolare.

Le frizioni tra i gruppi imprenditoriali per conquistare i favori del governo si diluiscono nel quadro di un conflitto delle classi dominanti con il processo bolivariano. Lo scontro ha prodotto per ora una certa dinamica anticapitalistica di radicalizzazione che contrappone la classe degli oppressori a quella degli oppressi.

Dal punto di vista strutturale, il Venezuela non si differenzia dal resto del Sudamerica. Soffre dello stesso livello di disuguaglianza sociale, di sottosviluppo agricolo e di rachitismo industriale. La povertà raggiunge l’80% della popolazione e il lavoro informale è il destino dei tre quarti dei lavoratori. Non è possibile sradicare questo retaggio senza eliminare gli ostacoli che bloccano lo sviluppo latinoamericano. Ma avanzare su questa strada comporta il superamento dei limiti che hanno frustrato gli altri tentativi nazionalistici.

L’assistenza sociale, la distribuzione delle terre e i crediti concessi alle cooperative permettono di avviare una redistribuzione progressiva del reddito. Ma recuperare l’arretratezza sociale degli ultimi anni e superare la disoccupazione strutturale (risultato di un’industrializzazione insufficiente e deformata) implicano investimenti statali di ingenti dimensioni. Lo “sviluppo endogeno” delle città e lo sradicamento delle terre improduttive nelle campagne non sono sufficienti. C’è bisogno di un programma di pianificazione industriale che elimini i privilegi dei principali gruppi capitalistici e dei loro clienti della burocrazia ufficiale. Sono stati loro a sperperare la rendita petrolifera e non si trasformeranno mai in artefici dello sviluppo.

Un grande passo lo si è compiuto con l’espulsione della gestione transnazionalizzata che controllava la Pdvesa (l’impresa nazionale del petrolio). L’aumento delle *royalties* e la decisione di ridurre la dipendenza petrolifera dagli Stati Uniti (50% delle esportazioni e 8 raffinerie costruite sul loro territorio) consolidano l’autonomia della politica energetica. D’altro canto, però, si rilevano ugualmente nuovi indici di gestione tecnocratica, accordi di sfruttamento non sottoposti alla consultazione e alcuni investimenti dubbi.

Le ambiziose riforme sociali auspiccate da Chavez richiedono una maggiore radicalizzazione politica. Lula, Kirchner (o Zapatero) tentano di neutralizzare tale processo, ed è per questo che consigliano di non tagliare i ponti con l’opposizione e di ricostruire il vecchio regime. L’Osa, Jimmy Carter e la Human Right Watch lavorano nella stessa direzione.

Ma il freno principale al processo bolivariano si trova proprio in seno all’amministrazione chavista, dove opera una burocrazia arrivista e inefficiente che offrirebbe i propri servizi all’opposizione se percepisse che il vento è cambiato. Per predisporre questa eventuale migrazione un settore governativo (il Comando Ayacucho) ha favorito il referendum avallando la raccolta fraudolenta delle firme. Di recente ha premuto per una nuova trattativa con gli imprenditori, che continuano a cospirare dopo la vittoria di Chavez.

L'esperienza ci insegna che le conquiste congelate si dissolvono. Se il processo bolivariano viene frenato, si assisterà al ripetersi di quanto è successo al Prt messicano o al peronismo che, una volta al potere, hanno conosciuto un'involuzione che li ha trasformati in opzione delle classi dominanti. La rivoluzione cubana ha invece seguito il cammino opposto. Chavez ha dichiarato più volte la propria ammirazione per questa seconda opzione, ma non ha messo in opera gli strumenti di rottura con il capitalismo che sono stati adottati a Cuba nel corso degli anni Sessanta.

In Venezuela è stata realizzata una radicale trasformazione democratica delle istituzioni dello Stato. La struttura del sistema non ha conosciuto un tracollo come quello del Nicaragua negli anni Ottanta, ma la possibilità di una svolta rivoluzionaria è ben presente. Chi ritiene che "in Venezuela non stia succedendo niente" o che Chavez ripeta "il ritornello populista" e non diriga una rivoluzione sociale, si sbaglia. Il vulcano latinoamericano è in ebollizione in un paese che è lo snodo della resistenza antimperialista nella regione. La formazione di nuovi sindacati e l'autorganizzazione popolare in missioni e circoli bolivariani stanno a indicare che sono già in moto i protagonisti di un cambiamento radicale.

### ***Globalizzazione e unipolarismo***

L'ascesa del nazionalismo e del centro-sinistra hanno cambiato il clima intellettuale in Sudamerica. Non si discute più semplicemente delle avanzate del neoliberismo ma anche di come lo si può affrontare e farlo fallire. In questo dibattito molti ammettono che Lula e Kirchner hanno imboccato la strada sbagliata. Ma da questa constatazione emerge un'altra questione: Si possono fare altre scelte? La globalizzazione non costringe la sinistra ad effettuare un ripiegamento? L'offensiva internazionale del capitale non limita al quadro antiliberista le possibili trasformazioni?<sup>5</sup>

Spesso si sostiene che le trasformazioni del capitalismo contemporaneo hanno sconvolto completamente la scena latinoamericana. E gli effetti della rivoluzione informatica, della globalizzazione finanziaria, dell'internazionalizzazione produttiva o della transnazionalizzazione del capitale balzano agli occhi. Ma il problema chiave riguarda l'impatto di questi cambiamenti sulla regione. Aggravano o attenuano i problemi storici? Consolidano o invece mitigano il sottosviluppo industriale, il predominio finanziario e la dipendenza commerciale?

L'inusuale gravità delle crisi dell'ultimo decennio illustra la situazione dell'America Latina nel contesto della globalizzazione. Lo stesso processo che ha consentito un parziale recupero del saggio di profitto in vari paesi sviluppati ha precipitato una brusca polarizzazione sociale dei redditi e una grande spaccatura fra le economie prospere e quelle che sono state devastate. Era già evidente che l'America Latina soffre il triplice impatto del depauperamento, dell'insufficiente finanziamento e del peso primario delle sue esportazioni. Potrà la regione recuperare un certo margine di autonomia per uscire da questa arretratezza?

I teorici del centro-sinistra e del nazionalismo rispondono positivamente e propongono di appoggiare l'emergere di un modello capitalistico produttivo, includente e integrato a livello regionale. Tale progetto tiene soltanto conto delle nicchie esistenti per sviluppare nuovi affari senza registrare gli squilibri che questa accumulazione periferica genera. Non considerano neanche che lo sviluppo del capitalismo latinoamericano non basta per competere con i centri imperialisti né per riprendere il corso seguito dalle grandi potenze.

Inoltre, è tanto più difficile chiarire quale sia lo spazio effettivamente esistente per il modello economico del centro-sinistra, in quanto la sua attuazione richiederebbe alcune scelte antimperialiste coniugate con una drastica rottura con il modello neoliberista. E dal momento che nessun governo sembra disposto a imbarcarsi in questa direzione, rimane irrisolto l'enigma del margine esistente per erigere "un altro capitalismo". I nuovi presidenti si limitano a proclamazioni

---

<sup>5</sup> Questi temi sono stati discussi, tra l'altro, nei seguenti scritti: Marta Harnecker, "La izquierda latinoamericana y la construcción de alternativas", in *Laberinto*, n. 6, giugno 2001; Id., "Sobre la estrategia de la izquierda en América Latina", in *Venezuela. Una revolución sui generis*, Conac, Caracas, 2004; James Petras, "Imperialismo y resistencia en Latinoamérica" e "La situación actual en América Latina", in *Los intelectuales y la globalización*, Abya-Yala, Quito, 2004; Ellner Steve, "Leftist Goals and Debate in Latin America", in *Science and Society*, vol. 68, n. 1, primavera 2004.

antiliberiste e poi perpetuano lo *status quo*. Per questo la radicalizzazione anticapitalista e la prospettiva socialista costituiscono l'unica certezza del benessere e del progresso. Ma il tremendo potere nordamericano non rende impossibile una scelta del genere?

La preponderanza statunitense non è un dato nuovo in una zona che ha subito il peso storico di rappresentare il “cortile di sgombero” della principale potenza. Tutti i tentativi di emancipazione nazionale e sociale del XX secolo si sono scontrati con questa dominazione. E in più di un'occasione si è riusciti a piegare un nemico che sembrava invincibile. La permanenza della rivoluzione cubana dopo 40 anni di invasioni, *embargo* e cospirazioni dimostra tale possibilità.

Certamente nel corso dell'ultimo decennio gli Stati Uniti hanno rafforzato il loro predominio militare e recuperato il loro primato economico o politico. Essi però non esercitano una *leadership* stabile perché i loro rivali continuano ad operare e i popoli resistono all'oppressione. Quel che è accaduto in Iraq rivela i limiti del potere nordamericano. I *marines* non sono riusciti a ridurre il paese in stato coloniale né ad appropriarsi del petrolio. Bisognerà ancora vedere se Bush raddoppierà la sfida militare o se ricorrerà all'aiuto europeo per trattare un compromesso nell'area.

La portata delle guerre preventive promesse da Bush è spaventosa, ma non bisogna accettare l'immagine vincente di sé che diffondono i neoconservatori. Essa nasconde la grossa spaccatura socioculturale che l'aggressione di destra ingenera negli Stati Uniti. Il combinarsi di vari squilibri economici (finanziamento internazionale del passivo fiscale e commerciale) e politici (lotte nazionali contro le aggressioni imperialiste) sfida l'unipolarismo statunitense.

### ***L'Urss e il rapporto di forza***

Continua ad essere diffusa la sensazione che il crollo dell'Urss abbia privato la sinistra di un alleato insostituibile. Tale visione, però, non tiene conto del fatto che la burocrazia dirigente di quel regime sosteneva soltanto i governi o i movimenti che coincidevano con le sue specifiche priorità strategiche. Per questo ha appoggiato anche alcune dittature, presidenti ostili alla sinistra ed ha soprattutto scoraggiato iniziative rivoluzionarie. Questo atteggiamento aveva suscitato forti critiche da parte degli stessi dirigenti cubani che pure erano favoriti dall'aiuto sovietico.

L'America Latina ha sempre rappresentato per la diplomazia sovietica una pedina della propria partita a scacchi geopolitica con gli Stati Uniti. Per questo la fine della guerra fredda ha effetti contrastanti e non solo negativi per quest'area. Da un lato, rende generale la sensazione di una maggiore assenza di protezione (o perlomeno di un contrappeso) di fronte all'imperialismo. Dall'altro lato, però, ha creato le condizioni per dissipare l'identificazione popolare del socialismo con un regime totalitario che non ha mantenuto nessuno degli aspetti della sua origine socialista.

A partire da questo bilancio, vanno modificati i ragionamenti della sinistra esclusivamente imperniati sulle valutazioni “dall'alto” (rapporti tra gli Stati) e riprendere l'analisi di quel che succede “in basso” (sviluppo della lotta popolare e della coscienza di classe). Grazie a una rimessa in discussione del genere si possono valutare gli attuali rapporti di forza internazionali con meno pregiudizi.

La stima più diffusa ignora l'andamento della lotta sociale e tiene conto soltanto del numero di governi progressisti che contrastano i conservatori. Questa analisi mantiene la vecchia “visione campista” che divideva il mondo in due blocchi rivali (quello socialista contro quello capitalista), senza tuttavia essere in grado di stabilire chi faccia oggi parte del campo opposto all'imperialismo. L'Europa? La Cina? I paesi arabi?.

Il modo corretto di valutare il rapporto di forza richiede che si stabilisca chi sta all'offensiva nella battaglia che vede contrapposti i capitalisti e i lavoratori. In termini generali, la classe dominante conserva l'iniziativa fin dall'avvio del neoliberismo. Ma molta acqua è passata sotto i ponti dalla fine degli anni Ottanta. L'aggressione padronale si è consolidata all'interno degli Stati Uniti e sembra riprendere forza in Europa, ma parecchi paesi sono investiti da sollevazioni popolari. E l'America Latina riveste un ruolo di avanguardia in questo scenario di ribellioni.

È sbagliato ripetere che “nella regione i rapporti di forza sono sfavorevoli” come se non fosse accaduto niente dopo gli anni Novanta. Una simile valutazione negativa contrasta con la stessa valorizzazione effettuata a proposito dei nuovi governi di centro-sinistra. È contraddittorio sottolineare il ripiegamento degli oppressi e percepire al tempo stesso tali governi come esempi delle avanzate popolari. La prima affermazione non è coerente con la seconda. In realtà, occorrerebbe dire che Lula e Kirchner costituiscono due varianti di una dominazione capitalistica investita dalla perdita dell’iniziativa padronale, essa stessa generata dalla crisi del neoliberismo.

### *Avversità esterne ed interne*

Chi sottolinea la debolezza dei rapporti di forza ritiene anche che una vittoria antimperialista sarebbe molto difficile da preservare in tutti i paesi dell’America Latina. E sicuramente l’isolamento rappresenta un problema ricorrente in tutte le rivoluzioni. Ma Cuba ha già dimostrato per quanto tempo può reggersi una trasformazione sociale in condizioni di terribile assedio imperialista. La globalizzazione non aggiunge ostacoli qualitativamente nuovi a queste difficoltà.

Va inoltre ricordato che tutte le rivoluzioni hanno fatto irruzione in condizioni sfavorevoli e sono sopravvissute senza un grande aiuto dall’esterno. Sono sempre cominciate su scala nazionale e con il loro esempio hanno trasformato la scena regionale. In determinati momenti hanno trascinato più di un paese (America centrale negli anni Ottanta), ma non si sono mai sviluppate simultaneamente. E se questa desincronizzazione è stata un fattore negativo, normalmente sono stati i freni e gli errori interni a distorcere questi processi.

L’esperienza sandinista conferma che non è questione di ostacolo esterno. Pur avendo dovuto far fronte al logoramento dell’aggressione imperialista, il progetto sandinista è stato minato dalla trasformazione dei suoi dirigenti in uno strato privilegiato di nuovi ricchi che ha pattuito con la destra la spartizione del potere. A 25 anni di distanza da questa rivoluzione non resta più nulla della riforma agraria, dell’alfabetizzazione, in un paese angustiato da livelli di povertà e di disuguaglianze superati soltanto dalla tragedia haitiana. Va forse dedotto dagli insuccessi degli anni Ottanta che il progetto socialista è stato affossato? Bisogna ricavarne la conclusione che non si può andare oltre i tentativi del centro-sinistra e le sfide nazionaliste? Il protrarsi della spinta delle sollevazioni popolari smentisce conclusioni del genere. Il susseguirsi delle sollevazioni che hanno sconvolto vari paesi (Ecuador, Bolivia, Argentina) nel corso degli ultimi anni rivela la possibilità e la necessità di avviare radicali trasformazioni antimperialiste per invertire il degrado che colpisce l’America Latina. Gli ostacoli per sviluppare progetti del genere non vanno ricercati nel contesto internazionale, ma negli errori (o nei tradimenti) che dominano all’interno del campo di coloro che lottano.

Ciò che predomina nella regione è la difficoltà di fare emergere le alternative da parte degli stessi sfruttati. Le classi popolari si impossessano delle strade nel corso degli scioperi, degli scontri e delle mobilitazioni, ma poi consegnano il proprio destino all’avversario quando si tratta di stabilire la direzione politica del loro paese. Il maggiore esempio attuale di un tale paradosso è la promozione dei governi di centro-sinistra che hanno accompagnato le rivolte dal basso e che le dissipano una volta arrivati al potere.

### *La svolta localista*

Ritenendo che il ciclo rivoluzionario si sia esaurito si è arrivati ad appoggiare Lula e Kirchner e ad adottare una strategia localista che esalta l’attività al livello municipale. Alcuni ritengono che in questo quadro si possa prefigurare la democrazia popolare che il sistema borghese inibisce al livello nazionale. In Brasile e in Uruguay una visione del genere ha sorretto i tentativi locali di centro-sinistra che hanno preceduto le vittorie del Pt e del Fa. Parecchi allora pensavano che quelle amministrazioni avrebbero consentito alla sinistra di “superare il suo orrore per la gestione”.

L'esperienza però ha dimostrato che questa avversione rappresenta un difetto minore rispetto alla tentazione di governare facendo concessioni ai capitalisti. A partire dall'orbita municipale o statale (regionale), il Pt ha consolidato il proprio inserimento nell'apparato statale, fino a trasformarsi in una burocrazia dell'*establishment*. Il corso social-liberista di Lula è stato preparato da una assimilazione del genere. Le recenti sconfitte elettorali a Sao Paulo e a Porto Alegre confermano, tra l'altro, che dopo una buona dose di frustrazioni la cittadinanza sanziona queste amministrazioni al pari di qualsiasi altra.

Gli insuccessi non inficiano l'importanza della lotta municipale, né l'utilità di conquistare municipi. Al contrario, queste sfide occupano un ruolo rilevante nella costruzione della sinistra. Ma è sbagliato sperare che nel municipio si possa realizzare ciò che non si può tentare su scala nazionale. Conviene perciò considerare le avanzate locali come scalini della lotta per la conquista dello Stato, con l'obiettivo di avviare la soppressione del capitalismo.

L'esperienza indica, tra l'altro, che gli ostacoli all'introduzione di significative trasformazioni progressiste sono grandissimi al livello municipale. Dai municipi non dipende nessuna decisione chiave perché le leve del potere sono gestite dallo Stato nazionale. La burocrazia centrale protegge gli interessi della classe dominante e pone limiti rigorosissimi a qualsiasi iniziativa locale possa minacciarne i privilegi. Per giunta, in America Latina i municipi sono sopraffatti dalla mancanza di fondi, dalle ristrettezze del bilancio e dall'arretratezza della struttura delle imposte. Ma è soprattutto la proprietà capitalistica a imporre stretti limiti all'esercizio della democrazia municipale.

Per attenuare questi limiti il Pt ha introdotto il bilancio partecipativo in varie località. Quei meccanismi hanno stimolato il controllo popolare e l'apprendimento dell'autogestione, ma non hanno corrisposto a una prassi di lotta contro la classe dominante. Per questo hanno portato ad amministrare la povertà e non sono riusciti ad arginare l'involuzione conservatrice di Lula.

Il riformismo municipale promosso in America Latina è stato applicato dalla socialdemocrazia in Europa per decenni. Questa politica ha portato a termine la trasformazione dei militanti in funzionari e ha contribuito a svuotare le energie militanti di una generazione. Gli argomenti impiegati nel corso di tali esperienze (nella loro versione originaria o in quella eurocomunista successiva) vengono ripresi oggi senza variazioni innovative: conquistare progressivamente riforme nel quadro costituzionale, creare larghi consensi, evitare gli scontri frontali con la borghesia e conquistare posizioni nello Stato per preparare la battaglia successiva.

Questo orientamento gradualistico, tuttavia, si è sempre scontrato con due ostacoli: da un lato, la natura convulsa dell'accumulazione [capitalistica] non consente le pause prolungate che sarebbero indispensabili per attuare questa strategia; dall'altro lato, il periodico irrompere delle crisi spinge i capitalisti a resistere ad elargire concessioni sociali. Queste barriere soffocano la trasformazione riformista ed esauriscono le aspettative popolari. Stando così le cose, i partiti tradizionali della borghesia recuperano il governo, se la cooptazione della socialdemocrazia non è stata completa, né pienamente funzionale dal punto di vista del sistema.

### ***Scenari e dilemmi***

Quando si saranno conclusi i rispettivi "stati di grazia", Lula e Kirchner dovranno affrontare le turbolenze di una regione contraddistinta dalla disparità sociale, dalla tutela imperialista e dalla vulnerabilità economica.

Le tensioni si possono aggravare se la pressione commerciale delle imprese nordamericane arriva ad abbassare le protezioni doganali e ad ulteriori privatizzazioni. La sottrazione di risorse causata dal pagamento del debito estero aggiunge un fattore di aggravamento del quadro, in quanto qualsiasi incidente finanziario internazionale può ridestare la fuga dei capitali e le crisi di divise.

Ma la militarizzazione promossa da Bush, moltiplicando le basi e trasferendo il potere di intervento ai comandi regionali costituisce l'ingrediente più esplosivo che minaccia la zona. Chi ha scelto di inaugurare il suo secondo mandato abbracciando il presidente colombiano Uribe preannuncia il

protagonismo che manterrà il Pentagono in Sudamerica. I nuovi presidenti cercano di mitigare l'impatto corrosivo delle pressioni imperialiste con dichiarazioni e manovre. Ma sono costretti ad operare in un contesto dominato dalla tendenza sempre più a destra dell'*élite* governativa nordamericana.

Le aspettative che hanno aperto la strada a Lula e a Kirchner rimangono vive in larghi settori della popolazione, con intensità differenti. Combattere queste illusioni impone di adeguare le tattiche della sinistra alle più svariate circostanze. Ma accompagnare le aspettative popolari non deve portare a rafforzare le illusioni. Dire la verità – anche se è dolorosa – è un dovere di tutti i socialisti, ivi compreso di fronte all'atteggiamento di appoggio ai presidenti del centro-sinistra manifestato da Chavez e da Fidel. A questo però non vi è corrispettivo, in quanto né Lula né Kirchner plaudono alla rivoluzione cubana, né salutano la mobilitazione contro la destra in Venezuela. Nessuno dei due vuole farsi dei nemici al Dipartimento di Stato. Viceversa, Fidel e Chavez elogiano i nuovi governi per evitare l'isolamento e resistere alle campagne imperialiste. Essi però confondono l'iniziativa diplomatica con l'appoggio politico, non necessario e controproducente per le organizzazioni brasiliane e argentine. La sinistra non deve ripetere i suoi errori passati, subordinare la propria azione ad accordi di politica estera tra Stati. Troppe capitolazioni sono intervenute in nome della difesa dell'Unione sovietica.

La sinistra latinoamericana si trova di fronte a un serio dilemma. La cosa essenziale è riconfermare il proprio terreno d'azione al fianco degli oppressi, senza confondersi con le preoccupazioni degli imprenditori. La sfida sta nel rinnovare il progetto socialista, senza darsi la zappa sui piedi con le discussioni su quale capitalismo andrebbe bene per ogni paese. In base a questa seconda scelta, numerosi dirigenti propongono di "democratizzare il capitale", di "prendere sul serio la redditività" e di indurre "i borghesi ad assolvere alla loro funzione". Questa stessa scelta è a volte enunciata con formule più vaghe ("fare qualcosa di nuovo", "portare avanti politiche diverse", "creare una società per tutti"). Con questo, però, in entrambi i casi la sinistra abbandona la propria identità e rinuncia ai propri vessilli dell'uguaglianza e dell'emancipazione. Con questo, la sinistra affossa il proprio futuro.

Non va perso di vista il cambiamento di fase. Molti giovani entrano nella vita politica ammirando il retaggio rivoluzionario della generazione precedente. Essi però si accorgono anche che una parte di quest'ultima si è integrata nell'*establishment* e si è rassegnata alla dominazione dei potenti. Per recuperare l'eredità degli anni Settanta occorre maggiore fermezza, convinzione e coraggio. (Febbraio 2005)

[Da *Inprecor*, n. 504, aprile 2005]